

X - TECNICHE COSTRUTTIVE NEL TERRITORIO DI POGGIBONSI. PRIME CONSIDERAZIONI.

INTRODUZIONE - Parallelemente alle operazioni di scavo si è proceduto ad una campionatura delle tecniche costruttive in uso, oltre che all'interno dell'area occupata dalla fortezza, anche su una parte dell'attuale territorio comunale. (FIG.134)

Tramite tale intervento, propedeutico a ricerche più vaste sull'edilizia storica poggibonsese, intendevamo redigere una prima tipologia delle murature messe in opera all'interno di un ambito, non omogeneo dal punto di vista geologico, che dal corso dell'Elsa si estende fino alle pendici del Chianti, attraverso un arco cronologico compreso fra il XII secolo e la metà del XVIII secolo circa; ritenevamo, inoltre, che fosse possibile, relativamente a questi temi, mettere a fuoco una serie di problematiche che possano essere affrontate e, almeno in parte chiarite, con il procedere dell'indagine archeologica sul deposito orizzontale e con l'analisi dei resti in elevato emergenti di volta in volta.

Un'indagine di questo tipo, a metà strada fra il survey archeologico e le operazioni di scavo, messa in atto con una pratica che oscilla continuamente fra ricerche di tipo estensivo e non più in timidi tentativi di lettura di tipo intensivo, risulta ormai consolidata nella sua prassi operativa soprattutto grazie alle sperimentazioni di questi ultimi anni che, proprio nello studio di Siena e della Valdelsa, hanno consentito di mettere a punto una strategia dell'intervento, le cui prime ed anticipatorie applicazioni risalivano ad oltre un decennio fa.

1 - LA PRASSI OPERATIVA - L'applicazione del metodo stratigrafico all'indagine dello spazio edificato ha consentito di operare, fin dalle prime ricerche in territorio valdelsano, con uno strumento in grado di ricoprire il ruolo di minimo comune denominatore all'interno dei contesti più disparati.

Tale strumento, oltre a consentire l'immediato confronto fra la documentazione raccolta e quella elaborata sullo scavo, permette, di contro, di condurre una pratica operativa del tutto autonoma da quella più propriamente archeologica.

Se in contesti di scavo o di intervento su singoli edifici l'osservazione stratigrafica analitica costituisce uno strumento ormai largamente utilizzato, non altrettanto avviene al momento di estendere la ricerca ad interi centri abitati o ad estesi ambiti territoriali.

L'esperienza sul campo ha dimostrato, invece, che la metodologia in nostro possesso, grazie alla notevole flessibilità dello strumento, risulta la più adeguata anche al variare del fattore scala. Da una analiticità estrema nella scomposizione dello spazio edificato, infatti, che consente di giungere all'individuazione delle singole USM, è possibile passare all'osservazione di livelli più generali (corpi di fabbrica, isolati edilizi, complessi architettonici), permettendo costantemente di individuare campioni di muratura costruttivamente omogenei riferibili ad un contesto sequenziale più ampio.

In questa direzione il metodo stratigrafico viene a ricoprire anche il ruolo di discriminante cronologica e di strumento critico; nel primo caso sono i risultati stessi, derivanti dalla scomposizione degli oggetti di indagine in sequenze di attività ordinate secondo una cronologia relativa, che consentono di correlare a porzioni del costruito più o meno ben datate parametri che ottengono l'unico supporto cronologico dai rapporti fisici intercorrenti col campione di partenza. E' per questo che complessi pluristratificati quali la Fonte delle Fate o la Porta S.Francesco vengono a ricoprire un ruolo fondamentale nella ricerca; il loro smontaggio fino ai singoli interventi costruttivi omogenei viene infatti ad evidenziare, anche nella quasi totale assenza di riferimenti datanti certi, diverse fasi di impianto a cui è possibile riferire, in maniera più razionale e ponderata, le notizie derivanti dalla scarsa storiografia.

Proprio nel ruolo di strumento critico il metodo stratigrafico ha espresso, in questa applicazione, le potenzialità maggiori, permettendo il confronto diretto dell'informazione desunta dal dato materiale con le ipotesi elaborate dai vari studiosi chiarendo, in maniera più accurata, il modello interpretativo.

E' su questa base e tramite la possibilità di poter procedere, in ogni momento, alla messa a

fuoco delle singole attività edilizie, che è stato possibile dare inizio allo studio delle tecniche costruttive del territorio di Poggibonsi.

La classificazione degli apparati murari che qui proponiamo tiene conto, essenzialmente, degli stessi parametri presentati per la prima volta a Bressanone, nel 1987.

Ad esclusione di quello relativo alla composizione mineralogica delle malte, che contiamo di affrontare in un momento successivo, quando sarà possibile disporre anche dei dati derivanti dall'analisi dei resti in elevato, che già vanno emergendo dallo scavo, abbiamo tenuto conto di: materiali, posa in opera, lavorazione, finitura, spessore dei giunti e dei letti di posa.

Anche alla luce di recenti comunicazioni e dell'esperienza che si va acquisendo grazie a ricerche ancora in corso si sta già estendendo l'indagine, laddove le attività di distruzione lo rendano possibile, ai nuclei (o noccioli) interni alle murature. I dati rilevati, ancora parziali ed attualmente limitati a pochissimi esempi, saranno oggetto di futuri approfondimenti, passo ulteriore verso una comprensione sempre più completa dei manufatti edili.

Descrivere una muratura attraverso l'analisi di queste voci, nel loro insieme, corrisponde ad inquadrarla all'interno dell'ambiente sia geologico che socio-culturale a cui appartiene.

Dalla conformazione geologica di un territorio, infatti, dipendono strettamente i materiali da costruzione utilizzati, da questi e dall'ambiente culturale, unitamente alle influenze derivanti da contatti con realtà diverse, dipendono sia i tipi di apparecchiatura che gli strumenti impiegati nella lavorazione dei materiali, dal livello sociale, infine, l'organizzazione della produzione.

Indagare lo spazio edificato e l'avvicendamento delle tecniche costruttive consente, dunque, anche con il solo ricorso ad interventi assolutamente non distruttivi, di affrontare argomenti di particolare rilievo quali il passaggio dalle costruzioni realizzate con materiali deperibili alle strutture in muratura, la distribuzione territoriale e la cronologia di determinati tipi di paramenti, la circolazione delle maestranze e la diffusione delle tecnologie ad esse collegate, la ripresa della produzione laterizia e le sue modalità.

Se queste sono soltanto alcune delle possibili applicazioni delle metodologie fino qui sperimentate è anche evidente che l'Archeologia dell'Architettura, comprendente un campo di così grande vastità e ricchezza, è tutt'ora una scienza in divenire il cui statuto epistemologico risulta ancora lontano dal potersi considerare definitivo.

2 - I CAMPIONI

A - S. Andrea a Papaiano

Descrizione - L'edificio era originariamente caratterizzato da un'unica alta navata terminante in un transetto, con tre absidi semicircolari visibili anche dall'esterno, i cui bracci laterali si raccordavano al corpo principale tramite grandi archi a tutto sesto.

L'osservazione dei fianchi della costruzione rivela una partizione delle superfici in due porzioni dovuta ad un diverso approvvigionamento dei materiali in fasi costruttive diverse; la zona più bassa, infatti, è costruita con l'uso di travertino ed arenaria impiegati in quantità equivalenti, mentre in quella superiore l'uso del travertino diviene esclusivo.

Benchè ad un indagine delle murature la chiesa risulti ancora abbastanza omogenea, sono facilmente riconoscibili un rialzamento del transetto, particolarmente evidente sui paramenti dell'area absidale, seguito dalla scomparsa del braccio destro e dal tamponamento dei suoi archi di raccordo.

Oltre alla ridefinizione barocca degli interni con l'impianto di altari sulle pareti laterali, sono riconoscibili alcuni interventi di restauro insistenti soprattutto sulla facciata. Su questo prospetto, infatti, oltre al rifacimento totale della bifora, si notano rimaneggiamenti al portale di accesso e la sostituzione di alcuni conci lavorati con la bocciarda.

Indicazioni cronologiche - Anche se l'esistenza di una chiesa è attestata in quest'area sin dal 998, grazie alla donazione effettuata dal conte Ugo in favore della Badia di S.Michele a Marturi, l'edificio che oggi è dato di vedere non corrisponde certamente a quella data.

Il tempio infatti, viene attribuito, con forza, dagli storici dell'arte, per le sue caratteristiche, al XII

secolo.

Per quanto concerne il rialzamento del transetto, nessun dato sicuro ci permette di ascriverne la messa in opera ad un momento ben definito; per le caratteristiche del paramento, tuttavia, saremo propensi ad indicarne l'appartenenza ancora al periodo medievale.

I rimaneggiamenti della facciata, infine, culminati nella messa in opera della bifora, sono sicuramente imputabili alla stagione di restauro degli anni 1881-93. E' probabilmente da far risalire a questo intervento anche la pesante ristuccatura che altera tutta la parte bassa della facciata e che ci ha costretto a rilevare il nostro campione sul fianco sinistro della chiesa.

Campione pb 1: relativo alla costruzione originaria della chiesa il campione è stato rilevato, tramite un disegno in scala 1:1 (**FIG.135**), sul fianco sinistro del tempio, anche a causa dei rimaneggiamenti subiti delle superfici accessibili della facciata.

Il paramento rappresentato risulta conservato soltanto discretamente mentre in buono stato è quello della facciata, a causa di un minor degrado superficiale.

Composizione: arenaria, travertino. Sul paramento della facciata, in massima parte analogo a questo, si nota l'inserzione di laterizi in fase con la muratura.

Posa in opera: pietre di piccole e medie dimensioni disposte per orizzontale e, più raramente, per faccia quadra, su corsi generalmente orizzontali e paralleli.

In certi casi si nota, in zone limitate, un andamento leggermente più irregolare dei filari.

Nella zona di raccordo con la facciata l'impiego di pietre di grandi dimensioni nella definizione dell'angolata, impone, rispetto a questi conci, uno sdoppiamento dei corsi.

Lavorazione e finitura: pietre squadrate e spianate con ascettino le cui tracce sono conservate soltanto sul prospetto principale.

Giunti e letti di posa: spessore dei giunti: 0,1-1,7 cm. Spessore dei letti di posa: 0,3-2,5

B - Canonica di S.Pietro a Cedda

Descrizione: l'edificio è costituito da una sola navata rettangolare, piuttosto allungata e dotata di abside, a cui si raccorda, sul fianco destro, un campanile.

A circa metà della navata due semicolonne, su cui si imposta un arco trasversale, dividono l'area presbiteriale da quella riservata ai fedeli.

La chiesa presenta, sia in prossimità dei portali, che sull'abside e su tratti di cornici ornamentali, una svariata gamma di motivi decorativi.

Tutta la struttura appare, nel complesso, abbastanza omogenea, con rifacimenti limitati a singoli dettagli. Alla torre si accedeva sia dall'esterno, tramite una porta con arco a tutto sesto, che dall'interno della chiesa grazie ad un'apertura ancora archivoltata a tutto sesto. In facciata, dotata di portale con arco a tutto sesto leggermente estradossato impostato su architrave, si apre anche una bifora aggiunta in fase di restauro. Risultano più tardi anche gli edifici addossati a parte della facciata e a tutto il fianco sinistro.

Indicazioni cronologiche: nessuno degli studi relativi a questo edificio ha mai proposto una datazione delle sue strutture che si basasse su dati attendibili.

Per primo il Salmi, trovava un confronto, per l'uso dell'arcata trasversale, con edifici databili ai primissimi anni del secolo XII ma, sia per la distanza dell'area in cui lo studioso individuava l'elemento di paragone, sia per la datazione troppo precoce del complesso, ci sembra più giusta l'osservazione del Moretti e dello Stopani che avvicinano la chiesa alla Badia a Coneo.

A questa abbazia ci riporta anche l'impiego, fra le numerose decorazioni scolpite, di un particolare fiore stellato, ampiamente utilizzato in entrambe gli edifici.

Un altro elemento ornamentale scolpito, con racemi vegetali e foglie, osservabile sia all'interno che all'esterno della chiesa, ci porta alla pieve di Mensano, a due elementi reimpiegati sulle strutture della attuale canonica di Casaglia, nel comune di S.Gimignano ed al portale della chiesa di S.Maria a Talciona che sull'architrave, oltre al bassorilievo raffigurante l'adorazione dei Magi, presenta un motivo analogo. Se a proposito della definizione originaria della canonica di Casaglia conosciamo ben poco, qualche notizia in più ci viene dal confronto con la prima,

soprattutto per la famosa firma di Bonus Amicus, che rende riferibile la sua costruzione alla seconda metà del XII secolo, e con l'ultima recante, proprio sull'architrave citato, la data 1234. Ad un altro edificio ancora correlabile al nome Buonamico, ci porta anche il decoro a denti di sega osservabile sulla ghiera del portale della nostra chiesa. Un motivo di questo tipo è osservabile, infatti, sulla ex facciata della pieve di S.Salvatore a Colle Val d'Elsa, oggi inglobata nelle strutture della cattedrale, ed un soggetto analogo è presente anche sul portale della pieve di Casole d'Elsa consacrata nel 1161.

I confronti avanzati con la pieve di Cellole, a S.Gimignano, ci sembrano proponibili solo in riferimento alla ricchezza dei sistemi decorativi più che a reali affinità tipologiche.

In base a queste osservazioni è forse possibile ascrivere la costruzione di questo bell'edificio ad un periodo compreso fra la metà del XII secolo ed il 1234.

Campione PB 2: relativo ad un paramento in buono stato di conservazione, riferibile alla costruzione originaria della chiesa, il campione è stato rilevato, tramite un rilievo in scala 1:1 (FIG.136), all'esterno dell'edificio, nella zona compresa fra il semipilastro del fianco destro e la torre campanaria.

Composizione: arenaria e rarissimo laterizio.

Posa in opera: pietre di medie e grandi dimensioni disposte, per orizzontale e faccia quadra, su corsi orizzontali e paralleli. Utilizzo di laterizi, forse di reimpiego, in qualità di elementi verticali.

Lavorazione e finitura: pietre perfettamente squadrate e spianate con ascettino.

Giunti e letti di posa: spessore dei giunti: 0,1-0,5 cm. Spessore dei letti posa 0,1-0,3 cm.

C - Chiesa della Magione di S.Giovanni

Descrizione: piccola chiesa ad un'unica navata orientata e conclusa da abside semicircolare la cui messa in opera sembra ascrivibile ad un unico momento costruttivo.

Al tempio si accedeva, dalla facciata, tramite un portale con arco a tutto sesto estradossato in forma leggermente acuta impostato su architrave e, dal fianco destro, tramite una apertura di caratteristiche analoghe ma di dimensioni leggermente ridotte.

L'interno riceveva luce, oltre che dalla particolare finestra della facciata e dalle monofore del fianco sinistro e dell'abside, anche da un piccolo occhio ricavato in due blocchi di arenaria ed inserito al di sopra del catino absidale.

Sicuramente più tarda e pertinente alla sostituzione di una finestra rettangolare anch'essa tagliata sulle murature del fianco sinistro ed ancora in opera agli inizi del secolo, è la monofora che, alla destra del portale di questo lato, risultava già presente prima degli ultimi interventi di restauro.

Non siamo invece convinti dal portale quadrangolare sormontato da architrave che si apre sul fianco sinistro. Benchè fino a questo momento tale apertura sia stata considerata dagli storici dell'architettura appartenente alla fase di impianto della chiesa, e nonostante che l'osservazione autoptica non abbia rivelato tracce di finitura particolari, lo sfalsamento e la discontinuità dei corsi in prossimità di questo vano potrebbero far pensare ad una sua definizione più tarda.

Sono infine da segnalare, oltre al coranamento ad arcatelle dell'abside, i resti di un campaniletto a vela che si impostava direttamente sulla facciata della chiesa.

Indicazioni cronologiche: stando al Neri l'ospedale sarebbe stato fondato poco dopo il Mille e donato, nel 1140, da Gottifredo di Arnolfo e Arnolfino di Cristoforo, eredi dei fondatori, al monastero di S.Michele a Marturi.

Da più parti, ormai, è stata messa in evidenza la carenza di fonti riguardo alla presunta appartenenza di questo istituto all'ordine dei Templari mentre pare certo che, fino dal 1191, l'ospedale fosse sottoposto ai Gerosolimitani.

Alcuni documenti riportati dal Pratelli, però, sembrano attestare che una giurisdizione veniva esercitata su questo ente dai monaci di S.Michele a Marturi ancora intorno al 1228 mentre apparteneva certamente ai Cavalieri di S.Giovanni nel 1323.

Per quando riguarda la chiesa di S.Giovanni, non possediamo nessun documento che attesti la sua costruzione. Il Canestrelli, ripreso più tardi dal Guicciardini, assegnava l'edificazione del

tempio ad un periodo compreso fra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo e, agli inizi di questo secolo ne ascrivevano la costruzione anche il Moretti e lo Stopani. Uno dei due studiosi però, a distanza di quasi dieci anni dalla prima attribuzione ed in base ad alcune osservazioni circa la ripetizione manieristica degli schemi romanici, sembra propenso a rivedere la datazione della chiesa e ad avvicinarla alla data riferibile alla facciata della vicina S.Maria a Talciona (1234).

Costituita la Magione di Poggibonsi in commenda con i suoi beni ed assieme a quelli di S.Giovanni di Pisa e di altri enti gerosolimitani, è entrata a far parte della dote del Gran Priorato di Pisa dei Cavalieri di Malta; passata poi in enfiteusi ai Corsini è divenuta proprietà privata poco dopo la metà dell'Ottocento.

Il complesso è stato riscattato dal lungo abbandono alla metà degli anni ottanta del nostro secolo e massicciamente restaurato dalla Soprintendenza ai Monumenti di Siena.

Campione PB 3: relativo alla costruzione originaria della chiesa il campione, relativo ad un paramento in buono stato di conservazione, è stato rilevato, tramite un disegno in scala 1:1 (FIG.137), alla sinistra del portale di accesso.

Composizione: travertino.

Posa in opera: pietre di medie e grandi dimensioni disposte, per orizzontale e, più raramente, per faccia quadra, su corsi orizzontali e paralleli.

Lavorazione e finitura: pietre ben squadrate e spianate con ascettino.

Giunti e letti di posa: spessore dei giunti: 0,2-0,6 cm. Spessore dei letti di posa: 0,2-1 cm.

D - Chiesa di S.Maria a Talciona

Descrizione: l'edificio, ad un'unica navata dotata di abside semicircolare coronata di arcature, non è riferibile ad un impianto omogeneo.

L'osservazione delle murature, infatti, sembrerebbe indicare la successione di più fasi costruttive ma, sia gli interventi di restauro subiti dalla chiesa che l'impiego di materiali diversi concentrati, a seconda dei litotipi, in zone sovrapposte, non ne facilitano la comprensione.

Nonostante ciò ci sembra di poter individuare una cesura verticale, situata a circa metà dei fianchi, che suddivide la chiesa in due parti, più antica la zona absidale, più recente quella di facciata.

Su questo lato si apre il portale di accesso, con arco a tutto sesto estradossato in forma acuta ed architrave con adorazione dei Magi scolpita ad altorilievo, unitamente ad un motivo a racemi vegetali e foglie e, più in alto, un occhio con cornice decorata.

Un altro piccolo occhio, con ghirlanda robbiana in maiolica, è stato definito in un periodo successivo al di sopra di queste aperture.

Le differenze riscontrabili fra le porzioni superiore e quella inferiore della metà comprendente il prospetto principale sembrano imputabili, più che a diversi interventi costruttivi, ad una variazione della fonte di approvvigionamento del materiale.

I restauri condussero, oltre che alla profonda ristrutturatura di giunti e letti di posa delle superfici interne, alla ricostruzione del campanile ed alla messa in opera dei coronamenti laterali con mattoni disposti a denti di sega.

Indicazioni cronologiche: Un edificio religioso dovette esistere in Talciona almeno a partire dal 1156 quando uno dei conti Guidi fece una permuta di poderi posti presso la Canonica di Talciona con altri di pertinenza della Badia di S.Michele a Marturi.

Benchè non sia possibile proporre una datazione certa per la porzione più antica della chiesa, la facciata è quasi certamente da riferirsi al 1234, anno che risulta impresso sull'architrave del portale principale.

I restauri che hanno interessato in maniera diffusa il tempio, fino alla ricostruzione del campanile, sono stati operati negli ultimi anni dello scorso secolo.

Campione PB 4: relativo alla fase di costruzione della facciata, il campione, in discreto stato di conservazione, è stato rilevato, tramite un disegno in scala 1:1 (FIG.138), alla destra del portale.

Composizione: travertino, arenaria, calcare pliocenico.

Posa in opera: pietre di piccole e medie dimensioni disposte, per orizzontale e faccia quadra, su corsi orizzontali e paralleli.

Lavorazione e finitura: pietre ben squadrate e spianate con ascettino di cui non sempre sono riconoscibili le tracce.

Giunti e letti di posa: spessore dei giunti: 0,2-1,5 cm. Spessore dei letti di posa: 0,1-0,8 cm.

E - Chiesa di S.Lucchese

Descrizione: l'imponente edificio rivela, anche ad una indagine sommaria, la notevole stratificazione resa ancor più complessa dalla giustapposizione di corpi di fabbrica più tardi, fra i quali il chiostro, e dalla diffusione di superfici intonacate anche all'esterno.

Le strutture più antiche, pertinenti alla primitiva chiesa di S.Maria a Camaldo, sono individuabili nella porzione inferiore della facciata e sul fianco sinistro del tempio attuale. Queste murature superstiti, anche di notevole entità, rivelano il mutato orientamento della chiesa; il portale di accesso dell'antica S.Maria, con arco a tutto sesto estradossato, è infatti visibile sulla porzione del fianco. Le dimensioni del paramento riferibile a questa fase, osservabile su questo lato, sembrano attestare una profondità maggiore dell'edificio originario rispetto a quella documentata dai resti costituenti parte dell'odierna facciata.

La demolizione di gran parte delle strutture di questa chiesa, di proporzioni tutt'altro che ridotte, dette l'avvio all'impianto di una nuova fabbrica, con orientamento nord-sud, che alla disponibilità di nuovi materiali unì senz'altro il massiccio reimpiego di quelli provenienti della vecchia costruzione.

E' dunque probabilmente a questa disponibilità eterogenea, più che ad interventi anche cronologicamente estremamente diversificati, che si devono le disomogeneità riscontrabili sulle diverse superfici edificate in questa fase.

Una delle prime operazioni che si resero necessarie fu la realizzazione dei nuovi allineamenti sul tratto occidentale e su quello meridionale; il primo, accorciando la profondità della chiesa di S.Maria, doveva definire il nuovo fianco destro, il secondo avrebbe dovuto costituire il nuovo limite dell'area presbiteriale superando il limite imposto dalle murature più antiche.

La definizione di queste nuove strutture e di quelle immediatamente successive, tutte ascrivibili ad un arco cronologico piuttosto limitato, si rivela di un interesse particolare per l'introduzione di nuovi materiali da costruzione e per il mutare delle tecniche costruttive.

Il lato occidentale, infatti, mostra, al di sopra dei tetti del chiostro che ne obliterano una gran parte, una fascia piuttosto estesa realizzata ricorrendo esclusivamente al laterizio. A causa degli intonaci che ne coprono la porzione inferiore, non siamo in grado di stabilire se questo lato sia stato edificato, fino a questo livello, impiegando soltanto questo materiale.

E' la pietra, comunque, l'elemento principale anche per la definizione della chiesa che andava sorgendo; la parte più alta del fianco destro, così come il rialzamento della facciata e del fianco sinistro vengono messi in opera affiancando conci di nuovo approvvigionamento a quelli recuperati dalla distruzione dell'edificio più antico.

Alcuni dubbi sorgono dall'osservazione dei rapporti intercorrenti fra le cappelle costituenti i bracci trasversali, la scarsella absidale ed il corpo principale dell'edificio. Nella porzione più prossima al terreno tutte queste parti sembrano concepite sincronicamente e legate fra loro ma, da circa un metro e mezzo di altezza in poi, la coesione unitaria fra le varie strutture viene meno e risulta evidente la costruzione più tarda di bracci e scarsella rispetto alla nave della chiesa.

Benchè questa evidenza non renda possibile una interpretazione immediata è forse possibile trovare una spiegazione in uno iato nella costruzione di queste strutture durante il quale la chiesa sarebbe stata condotta a compimento in una forma diversa da quella progettata; una ripresa più tarda dei lavori avrebbe infine dotato il tempio delle cappelle laterali e dell'abside quadrangolare, di cui erano rimaste in atto soltanto le porzioni basamentali.

Se questa è, a grandi linee, la genesi dell'imponente complesso ecclesiastico, non ci è possibile aggiungere molto circa la successione degli interventi che, tramite una articolata

giustapposizione di corpi di fabbrica, condusse alla definizione dei fabbricati del monastero.

Vogliamo, in questa sede, soltanto segnalare l'apertura più tarda delle monofore archiacute dei fianchi, il taglio dell'oculo della facciata, la definizione del nuovo portale e delle aperture dell'area absidale.

Risultano anche evidenti i restauri subiti dal prospetto principale rappresentanti, in massima parte, da una diffusa rizzateppatura dei letti di posa tramite l'impiego di frammenti di laterizi.

Indicazioni cronologiche: l'indagine condotta all'interno dell'area valdelsana non ha rivelato, fino a questo momento, una diffusione di portali con archi a tutto sesto estradossati anteriormente alla metà del XII secolo. Anche alla luce di questo dato ci sembra di poter privilegiare la datazione proposta dal Moretti e dallo Stopani (XII secolo), per i resti superstiti della chiesa di S.Maria a Camaldo, che non quella avanzata da Agostino Neri (XI secolo).

Sempre dal Neri, però, veniamo a sapere che questa chiesa, fra le più importanti suffraganee della pieve di Poggibonsi, era ancora intatta nel 1221. Per l'impossibilità di risalire alla fonte a cui ha attinto l'erudito e per le forzature di molte sue attribuzioni, ci vediamo costretti a valutare questa informazione con una certa cautela.

Nonostante ciò, la costruzione dell'edificio francescano dopo questa data sembra abbastanza plausibile visto che quasi tutte le chiese di quest'ordine, incontrate all'interno della nostra area, risultano edificate a partire da quegli anni.

Abbastanza interessanti risultano anche le osservazioni sulla successione e la durata degli interventi avanzati dal Neri, soprattutto per quanto concerneva la zona absidale. Grazie alla registrazione di questi dati e ad informazioni che attestavano una protrarsi dei lavori fino alla metà del XIV secolo, l'erudito aveva già ipotizzato l'esistenza di più fasi di cantiere talvolta intervallate a prolungati momenti di stasi.

Non molto sappiamo relativamente all'incidenza degli interventi di restauro sulle superfici del complesso; una prima stagione di "salvaguardia" delle strutture dovette venire operata fra la fine del secolo scorso e gli inizi dell'attuale per merito del canonico Luigi Valiani, già deceduto nel 1918.

In questa fase si procedette, oltre al rifacimento del pavimento della chiesa e del loggiato esterno (pare che si tratti di gran parte del chiostro appoggiato al fianco destro della chiesa), alla riapertura dell'occhio centrale della facciata e degli otto finestroni della navata centrale; oltre a questi furono anche restaurati quelli del coro e delle cappelle absidali, obliterati nei secoli precedenti e sostituiti con "finestre da granaio". Sempre da questo canonico furono riaperte, durante i lavori alla sala capitolare, le bifore archiacute che si affacciano sul chiostro.

Il successore del Valiani, canonico Giovanni Neri, non interruppe l'opera intrapresa aprendo anzi due nuove finestre con arco acuto per dar luce alla sacrestia e procedendo alla sistemazione delle volte del portico, situato davanti alla facciata, e di quelle del chiostro.

In seguito ai pesanti bombardamenti subiti dalla cittadina durante l'ultimo conflitto nuovi restauri si resero necessari nell'immediato dopoguerra ma, a quanto sembra, finalizzati soprattutto ad opere quali il rifacimento delle coperture.

Campione PB 5: relativo all'impianto della chiesa di S.Maria a Camaldo il campione è stato rilevato, tramite un disegno in scala 1:1 (**FIG.139**), sull'attuale facciata, nella zona compresa fra il portale di accesso ed il pilastro dell'angolo sinistro.

Il paramento è in pessimo stato di conservazione.

Composizione: travertino.

Posa in opera: pietre di medie e grandi dimensioni disposte, per orizzontale e faccia quadra su corsi orizzontali e paralleli.

Lavorazione e finitura: pietre perfettamente squadrate e spianate; non sono leggibili tracce di finitura.

Giunti e letti di posa: spessore dei giunti: 0,6-0,8 cm. Spessore dei letti di posa: 0,2-0,8 cm.

Campione PB 6: relativo alla costruzione del fianco destro della chiesa di S.Lucchese il

campione, rilevato a causa della quota, tramite una ripresa fotografica (FIG.140), rappresenta un paramento in buono stato di conservazione.

Composizione: laterizi arancio-rosati e giallastri.

Posa in opera: mattoni disposti senza un preciso ordine compositivo.

Impiego di numerosi spezzati.

L. media-28,6 cm; l. media-12,7 cm; h. media-5,8 cm.

Lavorazione e finitura: mattoni foggiate in modani.

Giunti e letti di posa: variabile fra 1 ed 1,5 cm.

Campione PB 7: relativo alla costruzione della scarsella absidale il campione, rilevato tramite una ripresa fotografica nell'area compresa fra lo zoccolo di fondazione e la grande monofora archiacuta (FIG.141), rappresenta un paramento in discreto stato di conservazione.

Composizione: travertino compatto e travertino spugnoso; rari conci di arenaria.

Posa in opera: pietre di medie dimensioni disposte, per orizzontale e faccia quadra, su corsi orizzontali e paralleli; rare zeppe di laterizio di restauro.

Probabile reimpiego di parte dei materiali della chiesa più antica.

Lavorazione e finitura: pietre ben squadrate e spianate; finitura illeggibile.

Giunti e letti di posa: spessore dei giunti: 0,4-1,2 cm. Spessore dei letti di posa: 0,5-1 cm.

F - Fonte delle Fate

Questo monumentale complesso, oggi completamente recuperato, è stato oggetto di una lettura stratigrafica delle strutture in elevato, in certi casi particolarmente analitica, i cui risultati vengono proposti in questo stesso volume.

Per una descrizione degli eventi costruttivi che hanno condotto alla definizione della fonte così come oggi la vediamo e per la loro messa in relazione con la notizie desunte dalla storiografia rimandiamo a questi contributi limitandoci alla descrizione delle tecniche costruttive di un campione isolato sul prospetto principale.

Campione PB 8: rilevato tramite una ripresa fotografica sul primo pilastro di sinistra (USM 34), nella faccia interna all'arco (USM 2) da cui è separato da una cornice sagomata (USM 33), il campione (FIG.142) rappresenta un paramento che, se si escludono le incrostazioni calcaree superficiali, appare in buono stato di conservazione.

Composizione: travertino.

Posa in opera: pietre di piccole e medie dimensioni disposte, per orizzontale e faccia quadra, su corsi orizzontali e paralleli.

Lavorazione e finitura: pietre perfettamente squadrate e spianate con ascettino.

Giunti e letti di posa: spessore dei giunti: 0,2-0,6 cm: Spessore dei letti di posa: 0,3-0,7 cm.

G - Fortezza di Poggio Imperiale

Descrizione: oltre alla fonte di Vallepiatta l'unico resto ancora notevolmente conservato in elevato del castello di Podium Bonizi è una torre quadrangolare (FIG.143 A) pertinente, come attesta l'assenza del lato rivolto verso l'insediamento, alla cinta difensiva del castello ed inglobata dalle mura esterne di Poggio Imperiale durante la definizione della porta S.Francesco. La realizzazione dell'imponente progetto di architettura militare ha senz'altro contribuito, unitamente ai travagliati eventi storici, alla pressochè totale cancellazione delle difese verticali medievali che ancora dovevano essere riconoscibili, ripercorrendone in linea di massima l'andamento.

Il complesso fortificato che oggi è dato di osservare, nonostante le alterne fortune, presenta una notevole omogeneità costruttiva.

Anche se l'indagine sistematica delle strutture difensive medicee, finalizzata alla ricerca di eventuali resti delle fortificazioni medievali e all'individuazione delle diverse fasi di cantiere e degli eventuali accorgimenti costruttivi, è ancora in fase progettuale, ci pare possibile, oltre che

opportuno, avanzare alcune osservazioni che, pur se preliminari, rivestono, a nostro avviso, un notevole interesse.

Per poter realizzare una cittadella all'interno della cinta muraria si rese necessario utilizzare il perimetro più ampio che la sommità del colle consentisse e pareggiare l'andamento del terreno laddove si rendesse necessario. Utilizzando a tratti anche gli affioramenti di arenaria e di travertino venne messo in opera un lungo tratto di mura dall'andamento irregolare alternato a bastioni e puntoni per la difesa radente (FIG.143 B). Non sappiamo se la muraglia ebbe mai una quota superiore a quella conservata, che si limita alla sola scarpa, peraltro abbastanza alta e dal profilo fortemente inclinato. Non sappiamo neppure quanto ampia fosse originariamente la cesura del recinto sul lato settentrionale, mantenuta programmaticamente secondo alcuni, dovuta al degrado e al reimpiego dei materiali da parte degli abitanti di Poggibonsi secondo altri.

Il circuito difensivo comprende, nel tratto ancora conservato, quattro porte: del Giglio quella rivolta verso Firenze; della Fonte quella che sovrasta la fontana di Vallepiatta; di S.Francesco quella rivolta verso il convento di S.Lucchese; di Calcinaia quella rivolta verso Siena, al di sopra della omonima località.

Tutte rispondono ad una stessa tipologia che le vuole realizzate in conci di pietra e costituite da doppie aperture d'accesso, una esterna ed una interna, collegate da un ambiente di passaggio. Queste aperture, archivoltate a tutto sesto, sono tutte sormontate dagli alloggiamenti dei bolzoni per il sollevamento di un ponte levatoio.

Un'altra apertura, situata fra la porta del Giglio e quella della Fonte, di dimensioni più ridotte ed architravata, costituiva forse un accesso di soccorso.

Soltanto più tardi si pose mano alla costruzione del cassero che concludeva a sud-est la cinta murata.

Questo compatto corpo di fabbrica (FIG.143 C) dalla strutturazione planimetrica rigidamente simmetrica e rispondente, per la sua configurazione, ad un modello antropomorfo, è dato da un rettangolo con i vertici dotati di bastioni e con uno dei lati corti prolungato in una tenaglia di punta bastionata.

L'altezza delle sue cortine non ha un identico sviluppo su tutti i lati; è infatti limitata alla scarpa sulla punta estrema, dotata di pareti a piombo, al di sopra della cornice che delimita la porzione inclinata, sui lati lunghi, e dotata di una ulteriore sopraelevazione verticale e di un "attico" sul tratto ove si apre la porta di accesso.

Questa apertura, nonostante le minori dimensioni, presenta affinità con quelle delle mura urbiche, definita in pietra, con un arco a tutto sesto, in una interruzione quadrangolare della scarpa.

Dalla porta, tramite una lunga rampa voltata a botte, si giungeva, prima di accedere alla piazza d'armi, ad un ampio locale di forma quadrangolare oggi situato al piano terreno dello stretto fabbricato disposto trasversalmente alla fortezza.

Questa sala, generalmente interpretata come corpo di guardia, era dotata di un ampio camino e di una volta a vela messa in opera con spirali di mattoni disposti a spina-pesce. Un'arcata laterale garantiva, in origine, l'uscita sulla piazza d'armi, ma la costruzione dell'edificio più tardo ridisegnò in gran parte la planimetria di questo livello.

Anche la costruzione di questo fabbricato, benchè nella realizzazione delle sue grandi masse risulti abbastanza omogenea, presenta una serie di rimaneggiamenti localizzabili, oltre che nella chiusura dell'ampia loggia a due arcate di diverse dimensioni, nella realizzazione di nuove aperture.

Sono invece da considerarsi previste già nella fase di impianto le vaste zone in laterizio che, oltre a definire numerose canne fumarie, costituiscono anche la regolarizzazione delle superfici in prossimità dei vani funzionali, indispensabile su murature messe in opera con il concorso di materiale eterogeneo e spesso privo di qualsiasi lavorazione.

Indicazioni cronologiche: tutt'altro che semplice è collocare la costruzione dell'unica torre superstite delle difese del castello di Podium Bonizi nel quadro delle travagliate vicende di

questo insediamento.

In poco più di cento anni, infatti, per la posizione di frontiera dell'insediamento e per l'alternando andamento delle lotte per l'egemonia fra Siena e Firenze, ci vengono attestate tre fasi successive di fortificazione del poggio intervallate ad altrettanti, profondi, interventi distruttivi e da attività di parziale smantellamento delle difese.

Alla luce di queste notizie risulta evidente la difficoltà di proporre una datazione attendibile per la costruzione della torre A.

Un ausilio ci proviene, tuttavia, dal confronto con strutture simili osservabili sia sulla cinta muraria di S.Gimignano che su quella famosissima di Monteriggioni recinti, questi, che risultano edificati, pur in seguito a varie vicende, intorno alla metà del XIII secolo. Benchè già in pieno XIV secolo, nella fortificazione della vicina Staggia, si continuasse ancora a mettere in opera torri quadrangolari, alternate ai tratti rettilinei di cortina, la loro associazione con strutture poligonali utilizzate anche nella coeva Rocca di Montestaffoli, a S.Gimignano, e le numerose differenze costruttive fanno sì che l'esempio più prossimo alla torre A di Poggibonsi sia ancora costituito dagli analoghi apparati difensivi di Monteriggioni.

Se le nostre osservazioni si rivelassero corrette rimarrebbe esclusa la possibilità di ricondurre la torre alle fortificazioni iniziate dall'imperatore Errico VII, nel febbraio del 1313, coll'intento di ricostruire sul monte, che da allora sarebbe stato chiamato Imperiale, un castello che servisse da rifugio ai ghibellini. Tale progetto, d'altronde, non era destinato ad una fortuna duratura; nel settembre dello stesso anno, infatti, poco dopo la morte dell'imperatore, le opere venivano nuovamente distrutte.

Meglio note ed ampiamente studiate sono le vicende che condussero, soprattutto in conseguenza della sconfitta subita dai fiorentini in quest'area nel 1479, alla costruzione dell'imponente fortezza rinascimentale progettata ed in gran parte realizzata da Giuliano e Antonio da Sangallo.

I lavori al Poggio Imperiale furono impostati non prima della fine del gennaio 1489 iniziando la costruzione dalle mura urbiche per poter sviluppare, al loro interno, un abitato. Nei primi mesi di questo anno i lavori procedevano regolarmente.

In questa fase il reimpiego di materiale proveniente, oltre che dai resti degli edifici di Podium Bonizi, anche dalle mura castellane di Poggibonsi, è attestato dai documenti.

Con la morte improvvisa di Lorenzo il Magnifico, nell'aprile 1492, si iniziava un periodo di inattività e di progressivo abbandono del cantiere valdelsano; nel 1496, anche per l'incuria delle opere, numerose erano le persone che continuavano ad impadronirsi dei materiali incustoditi.

Una ripresa dei lavori si ebbe soltanto nel 1498 in coincidenza con la sostituzione del personale preposto all'amministrazione dell'opera ma, dalla scarsa documentazione e dalla lentezza degli interventi eseguiti si desume che i lavori fossero limitati a poche cose necessarie.

Dopo una nuova interruzione degli interventi di fortificazione la rinnovata necessità di difendersi da minacce esterne impose un nuovo impulso alle attività di cantiere.

E' questo il periodo in cui si pone mano alla costruzione del cassero (**FIG.143 C**) a cui si lavorò dal 1505 al 1510, anno in cui i registri furono riconsegnati ai "Magnifici ed eccelsi priori di libertà et gonfaloniere di giustizia del popolo fiorentino".

L'incompletezza delle mura urbiche attesta il ridimensionamento dell'ambizioso progetto di Lorenzo il Magnifico, tanto più che il tratto mancante coincideva con il lato più scosceso e meglio difendibile del pendio.

Benchè alla fine del 1510 il corpo di fabbrica del cassero fosse oramai ultimato mancavano ancora numerosi lavori tali da rendere operativo il fortilizio; si procedeva ancora allo scavo ed alla definizione di cannoniere e casamatte, alla messa in opera degli scarichi dei fumi di volata ed agli alloggi delle artiglierie.

I lavori in quest'ultima fase procedevano con una lentezza esasperante e, nel 1511, erano ancora assenti gli acquartieramenti per le milizie e le armi difensive.

Neanche una perizia conseguente ad un sopralluogo eseguito da Niccolò Machiavelli riuscì ad

accelerare le attività e, ancora nel 1513, all'indomani del restaurato dominio mediceo, la fortezza era priva degli alloggiamenti.

L'impresa urbanistica di Poggio Imperiale, giudicata ormai troppo costosa per le limitate possibilità dello stato fiorentino, veniva definitivamente abbandonata nel luglio di quell'anno.

Alcuni lavori di ammodernamento sono ancora attestati intorno alla metà del secolo, così come interventi di restauro sono documentati rispettivamente negli anni 1634 e 1659.

Nel marzo 1760 durante la reggenza lorenese la fortezza con tutti i territori ad esse sottoposti fu ceduta al Cavaliere Alamanno de'Topi.

Degli interventi operati successivamente alla cessione a privati del complesso il più influente fu senza dubbio la costruzione dell'edificio interno al cassero; questo, ancora assente nel rilievo del Belluzzi, eseguito intorno agli anni 1546-47, sembra già in opera nella planimetria riferibile alla prima metà del secolo XVIII.

Campione PB 9 (USM 1): relativo alla torre medievale inglobata dalla costruzione della porta fiorentina il campione (**FIG.144**), rilevato tramite una ripresa fotografica sul prospetto rivolto verso la chiesa di S.Lucchese, rappresenta un paramento in discreto stato di conservazione.

Composizione: travertino compatto.

Posa in opera: pietre generalmente di medie dimensioni disposte, per orizzontale e faccia quadra, su corsi orizzontali e paralleli.

Rare zeppe in pietra e laterizio pertinenti ad interventi di restauro.

Lavorazione e finitura: pietre squadrate e spianate con un ascettino di cui ci restano poche tracce. Diffuso impiego di conci con rozzi bugnati evidenziati dal nastrino di allettamento.

Giunti e letti di posa: spessore dei giunti: 0,2-1,1 cm. Spessore dei letti di posa: 0,1-1,4 cm.

Campione PB 10: relativo alla scarpa della cinta muraria esterna, il campione è stato rilevato, tramite una ripresa fotografica (**FIG.145**), sulla superficie situata alla sinistra della porta S.Francesco. Il paramento è in pessimo stato di conservazione.

Composizione: laterizio.

Posa in opera: mattoni disposti tutti per testa.

Lavorazione e finitura: mattoni foggiate; la particolare forma trapezoidale dei pezzi, che conduce alla definizione della scarpa, è stata ottenuta grazie all'impiego di stampi appositi destinati alla produzione di mattoni speciali la cui fornitura ci viene attestata anche dalle fonti.

l. media-13,6 cm; h. media-7,9 cm.

Giunti e letti di posa: spessore dei giunti: 0,5-0,9 cm. Spessore dei letti di posa: 0,3-1 cm.

Campione PB 11: relativo al pilastro sinistro della porta S.Francesco il campione (**FIG.146**), rilevato tramite una ripresa fotografica, rappresenta un paramento in buono stato di conservazione.

Composizione: travertino.

Posa in opera: pietre di medie dimensioni disposte, per orizzontale, per faccia quadra e per verticale su corsi orizzontali e paralleli.

Lavorazione e finitura: pietre perfettamente squadrate e spianate con ascettino. E' possibile che molti dei pezzi siano di riutilizzo e che siano stati messi in opera dopo un accurato adattamento alla nuova muratura..

Giunti e letti di posa: compresi fra 0,1 ed 1,7 cm.

Campione PB 12: relativo alla parete sinistra dell'ambiente compreso fra le due aperture della porta S.Francesco il campione (**FIG.147**), rilevato tramite una ripresa fotografica, documenta un paramento in discreto stato di conservazione.

Composizione: travertino, laterizio, rara arenaria.

Posa in opera: corsi sub orizzontali frequentemente sdoppiati con regolarizzazione data da corsi speciali ottenuti con l'impiego di frammenti lapidei e laterizi.

Numerose zeppe in pietra e mattone; massiccio reimpiego dei materiali da costruzione.

Lavorazione e finitura: le pietre meglio squadrate sono con probabilità di riutilizzo e, generalmente, sono associate a tracce di ascettino.

Vengono impiegati anche conci squadrati in maniera meno regolare.

Giunti e letti di posa: spessore dei giunti: 0,3-1,7 cm. Spessore dei letti di posa: 0,5-1,6 cm.

Campione PB 13: relativo alla scarpa della cinta del cassero il campione (FIG.148), rilevato tramite una ripresa fotografica alla destra della porta di accesso, rappresenta un paramento in discreto stato di conservazione.

Composizione: laterizio.

Posa in opera: mattoni disposti tutti per testa.

Lavorazione e finitura: mattoni foggianti; per la sagoma particolare vedi la scheda relativa alla scarpa della cinta esterna.

l. media-14,2 cm; h. media-7,9 cm.

Giunti e letti di posa: compresi fra 0,5 e 0,7 cm.

Campione PB 14: relativo alla porzione rettilinea situata al di sopra della scarpa del cassero il campione (FIG.149), rilevato tramite una ripresa fotografica, rappresenta un paramento in discreto stato di conservazione.

Composizione: laterizio.

Posa in opera: i primi dodici corsi al di sopra della cornice in travertino sono messi in opera con mattoni disposti fascia-fascia-testa (apparecchiatura senese), al di sopra di questi fascia-fascia-fascia-testa-testa con una cadenza meno regolare.

L. media-31 cm; l. media-15,5 cm; h. media-5,9 cm.

Lavorazione e finitura: mattoni foggianti.

Giunti e letti di posa: spessore dei giunti: 0,2-0,6 cm. Spessore dei letti di posa: 0,7-1 cm.

Campione PB 15: relativo alla spalla sinistra della porta di accesso al cassero il campione (FIG. 150), rilevato tramite una ripresa fotografica, rappresenta un paramento in discreto stato di conservazione.

Composizione: travertino.

Posa in opera: pietre di medie dimensioni disposte, per orizzontale, verticale e faccia quadra, su corsi orizzontali e paralleli. Probabile reimpiego dei conci.

Lavorazione e finitura: pietre perfettamente squadrate e spianate con un ascettino.

Giunti e letti di posa: spessore dei giunti: 0,1-0,5 cm. Spessore dei letti di posa: 0,1-0,3 cm.

Campione PB 16: relativo alla parete sinistra dell'ambiente destinato a corpo di guardia il campione (FIG.151). rilevato tramite una ripresa fotografica, rappresenta un paramento in discreto stato di conservazione.

Composizione: travertino, laterizio.

Posa in opera: corsi sub-orizzontali spesso sdoppiati con regolarizzazione dei filari tramite zeppe in pietra e laterizio. Numerosi conci di reimpiego.

Lavorazione e finitura: le pietre squadrate più accuratamente sono probabilmente di riutilizzo. Vengono messe in opera anche pietre prive di lavorazione.

Giunti e letti di posa: spessore dei giunti: 0,3-2,7 cm. Spessore dei letti di posa: 0,4-1,7 cm.

Campione PB 17: relativo al prospetto sud-orientale dell'edificio interno al cassero il campione (FIG.152), rilevato tramite una ripresa fotografica in prossimità di una delle finestre del secondo piano, rappresenta un paramento in discreto stato di conservazione.

Composizione: travertino spugnoso, ciottoli fluviali, travertino compatto, laterizio.

Posa in opera: muratura irregolare con corsi di orizzontamento ogni 40-50 cm.

massiccio reimpiego di materiali da costruzione. Numerose zeppe in pietra e laterizio anche da copertura.

Lavorazione e finitura: soltanto i conci di reimpiego risultano squadrati e spianati, le altre pietre sono prive di lavorazione.

Giunti e letti di posa: giunti: 0,5-1,5 cm. Letti di posa: 0,5-2,5 cm.

3 - TIPOLOGIA DELLE MURATURE E DISTRIBUZIONE CRONOLOGICA

Nonostante il numero piuttosto ristretto dei paramenti rilevati (fino a questo momento sono stati effettuati soltanto 17 campioni), è possibile evincere con sufficiente chiarezza il concentrarsi delle attività costruttive nei due periodi che corrispondono, rispettivamente, allo sviluppo medievale del centro, con il conseguente irradiazione sul territorio, il primo, ed alla fortificazione rinascimentale del Poggio Imperiale, il secondo.

Benchè la situazione poggibonsese non consenta, al momento, che una visione parziale e fortemente limitata ad edifici di tipo religioso o difensivo, dello sviluppo edilizio sul lungo periodo, ci sembra di poter ipotizzare, almeno per quanto concerne il medioevo, un impiego preponderante della pietra rispetto al laterizio.

Lo studio delle murature del comprensorio poggibonsese ha permesso di individuare 9 tipi diversi di apparati di cui 4 relativi ai paramenti in pietra, 2 a quelli misti cotto-pietra e 3 a quelli in mattoni.

Tipo 1: come i campioni PB 3 e PB 5 pertinenti rispettivamente alla magione di S.Giovanni ed alla ex facciata della chiesa di S.Maria a Camaldo.

Pietre da bene a perfettamente squadrate disposte, su corsi orizzontali e paralleli, per orizzontale e faccia quadra. Conci di medie e grandi dimensioni. Finitura con ascettino. Travertino. Giunti e letti di posa compresi fra 0,2 ed 1 cm.

Variante A: come il campione PB 2 relativo alla chiesa di Cedda.

Simile al Tipo 1 ma realizzato in arenaria e con inserzione di laterizi di probabile produzione antica. Giunti e letti di posa compresi fra 0,1 e 0,5 cm.

Variante B: come i campioni PB 4 e PB 8 relativi rispettivamente alla chiesa di Talciona ed alla fonte di Vallepiatta.

Simili al Tipo 1 ma con pietre di piccole e medie dimensioni. Giunti e letti di posa compresi fra 0,2 e 1,5 cm.

Si tratta di un raggruppamento di murature diffuse fra il XII secolo e la metà del successivo.

Tipo 2: come il campione PB 1 della chiesa di Papaiano.

Pietre squadrate disposte, su corsi orizzontali e paralleli sdoppiati in prossimità delle angolate, per orizzontale ma, più raramente, anche per faccia quadra. Conci di piccole e medie dimensioni. Finitura eseguita con ascettino. Arenaria e travertino. Giunti e letti di posa compresi fra 0,1 e 2,5 cm.

L'unica attestazione di questo tipo risulta ascrivibile al XII secolo.

Tipo 3: come i campioni PB 7 e 9 rilevati rispettivamente sul coro della chiesa di S.Lucchese e su una torre inglobata dalla cinta di Poggio Imperiale.

Pietre da squadrate a ben squadrate disposte, su corsi orizzontali e paralleli, per orizzontale e faccia quadra. Conci di medie dimensioni. Nel caso della torre difensiva si nota la presenza di qualche bugna risparmiata dalla finitura. Ascettino non sempre visibile. Travertino. Giunti e letti di posa compresi fra 0,2 e 1,4 cm.

Diffuso fra XIII e XIV secolo.

Tipo 4: come il campione PB 11 relativo alla porta S.Francesco della cinta di Poggio Imperiale ed agli stipiti della porta del cassero della medesima fortificazione.

Pietre perfettamente squadrate disposte, su corsi orizzontali e paralleli, per orizzontale, faccia quadra e verticale. Conci di medie dimensioni. Finitura eseguita con ascettino o, forse, con una mannarina. Giunti e letti di posa compresi fra 0,1 e 1,7 cm.

L'unica attestazione del tipo coincide con gli anni della costruzione della fortezza di Poggio

Imperiale, fra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo.

Tipo 5: come i campioni PB 12 e 16 rilevati fra le strutture della fortezza di Poggio Imperiale, in prossimità della porta S.Francesco, il primo, e all'interno del corpo di guardia, il secondo.

Muratura mista pietra-laterizio. Corsi sub-orizzontali spesso sdoppiati con regolarizzazione data da impiego massiccio di frammenti in pietra e laterizio. Numerose le pietre di riutilizzo. Materiali litoidi di piccole e medie dimensioni. Travertino, arenaria. Giunti e letti di posa compresi fra 0,3 e 2,7 cm.

Pertinente a murature della fortezza di Poggio Imperiale il tipo risulta realizzato fra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo.

Tipo 6: come il campione PB 17 relativo all'edificio interno al cassero della fortezza di Poggio Imperiale.

Muratura mista pietra-laterizio. Corsi irregolari con filari di orizzontamento ogni 40-50 cm. Notevole riutilizzo di materiali da costruzione. Numerose zeppe in pietra e laterizio. Lavorazione presente soltanto sulle pietre di reimpiego. Travertino spugnoso e compatto, ciottoli fluviali. Giunti e letti di posa compresi fra 0,5 e 2,5 cm.

Muratura tarda ascrivibile alla metà del secolo XVIII.

Tipo 7: come il campione PB 6 relativo al fianco della chiesa di S.Lucchese.

Muratura in mattoni. Disposizione irregolare dei pezzi con impiego di numerosi spezzati. Giunti e letti di posa compresi fra 1 e 1,5 cm.

Incerta la datazione dell'unico esempio di questo tipo ma, comunque, compresa fra il XII ed il XIV secolo.

Tipo 8: come i campioni PB 10 e 13 relativi alle porzioni scarpate della cinta esterna e del cassero della fortezza di Poggio Imperiale.

Muratura in mattoni disposti per testa. Tutti i mattoni sono da considerarsi pezzi speciali, di forma trapezoidale, realizzati appositamente per questa funzione. Giunti e letti di posa compresi fra 0,3 e 1 cm.

Coincidente con la realizzazione delle fortificazioni del Poggio Imperiale attuate fra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo.

Tipo 9: come il campione PB 14 relativo al paramento verticale del cassero della fortezza di Poggio Imperiale.

Muratura in mattoni disposti sia secondo l'apparecchiatura senese (porzione più bassa) che con una disposizione fascia-fascia-fascia-testa-testa. Giunti e letti di posa compresi fra 0,2 e 1 cm.

L'unico esempio riconducibile a questa tipologia risulta costruito fra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo.

4 - I PARAMETRI

Materiali da costruzione - E' forse a causa della limitatezza della campionatura ma, anche estendendo l'indagine ad un territorio che, con le chiese di Papaiano, Cedda e Talciona, giunge fino ai limiti del Chianti, la disponibilità dei materiali usati in quest'area risulta particolarmente poco diversificata.

Oltre al mattone, infatti, gli unici litotipi impiegati, sugli edifici indagati, risultano essere i travertini più o meno compatti, l'arenaria pliocenica e, intorno alla metà del XVIII secolo, i ciottoli fluviali.

In questo contesto le uniche osservazioni attendibili derivano dalla constatazione della distribuzione dei materiali sul territorio, piuttosto che dalla durata del loro impiego nel tempo. Si nota, dunque, che il ricorso all'arenaria è proprio di quegli edifici sorti a diretto contatto con i depositi pliocenici (Tipi 2, 1A) mentre fra le costruzioni situate in prossimità dell'attuale Poggibonsi, pare generalizzato l'impiego del travertino sia compatto, geologicamente più antico, affiorante anche sulla collina di Poggio Imperiale, che spugnoso, di formazione più recente, localizzabile sul fondo delle valli dell'Elsa e, soprattutto, dello Staggia.

Le strutture medievali messe in luce dallo scavo, pur se escluse dalla campionatura che abbiamo

presentato, rivelano la realizzazione, accanto a paramenti costituiti da blocchi squadrati di travertino, di numerose superfici realizzate con ciottoli di alberese erratici, sommariamente lavorati.

La presenza sulla collina di Poggio Imperiale di conglomerati a elementi per lo più calcarei, alternati con sabbie rosse, localizzabili al di sopra della serie pliocenica marina, ci viene documentata dalla carta geologica, oltre che dall'indagine autoptica sui suoli coltivati dell'area circostante l'insediamento di Podium Bonizi. Un esame, anche superficiale, rivela, infatti, la buona disponibilità di ciottoli erratici (prevalentemente alberese) idonei ad un impiego nell'attività edilizia.

Per quanto riguarda la produzione di laterizi, se l'impiego di mattoni sul fianco destro della chiesa di S.Lucchese ce ne attesta l'uso nel periodo compreso fra XIII e XIV secolo, questo dato non è sufficiente, da solo, a documentarne la diffusione.

Neanche la costruzione in cotto, fra la fine del XV secolo e gli inizi del successivo, delle fortificazioni del Poggio Imperiale, può aggiungere granchè alle nostre conoscenze non rappresentando che un fatto isolato da mettere in relazione alla volontà del ceto dominante.

Lavorazione - In una fase ancora preliminare della ricerca è evidente che l'indagine di un ristretto numero di campioni limita fortemente le nostre osservazioni. Oltre a ciò bisogna considerare che, su 8 edifici ascrivibili al periodo medievale, ben 6 sono chiese, fatto, questo, in grado di influenzare notevolmente eventuali conclusioni.

Una sola considerazione pare proponibile, guardando al lungo periodo; se fra i secoli XII e XIV lo standard della lavorazione pare, nel complesso, medio-alto, un peggioramento evidente si nota nella realizzazione della stragrande maggioranza dei paramenti pertinenti alla fortezza di Poggio Imperiale e facenti ricorso alla pietra (Tipi 5, 6). Unica eccezione a questa tendenza pare quella documentata dalla realizzazione di murature destinate ad un ruolo di primo piano (Tipo 4) e generalmente destinate alla definizione degli spigoli delle porte che, ancora nel periodo compreso fra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, vengono realizzate facendo ricorso a conci perfettamente squadrati.

Finitura - L'unico strumento di cui, sui campioni indagati in quest'area, siano state riconosciute le tracce è l'ascettino (una martellina dotata di doppia lama rettilinea) che caratterizza tutte le murature in pietra del periodo medievale.

I segni di questo attrezzo sono evidenti anche su numerosi pezzi utilizzati nel contesto di murature più tarde ma che, spesso, provengono dal reimpiego di materiale medievale (Tipo 5) in qualche caso adattato alle nuove esigenze (Tipo 4).

Un caso particolare e senz'altro degno di nota, è, invece, la realizzazione di mattoni speciali destinati alla definizione delle murature a scarpa della fortificazione rinascimentale. Durante l'ultima campagna di scavo, il ritrovamento di alcuni pezzi slegati, sicuramente appartenenti a questo insieme particolare, ha offerto la possibilità di documentarne le dimensioni "a tutto tondo" ma, soprattutto, la particolarissima morfologia. Tutti i pezzi rinvenuti, infatti, presentano una sezione longitudinale trapezoidale dalla regolare isoscele. Qui di seguito riportiamo le dimensioni dei pezzi integri: 1) Lunghezza maggiore: 29 cm, lunghezza minore: 26 cm, larghezza: 13 cm, altezza: 6 cm; 2) L. magg.: 30 cm, L. min. 25,5 cm, l. 13,7 cm, h: 6,5 cm; 3) L. magg. 30 cm, L. min. 26 cm, l. 13,7 cm, h. 6,5 cm; 4) L. magg. 29,5 cm, L. min. 26,5 cm, l. 13,5 cm, h. 6,8 cm; 5) L. magg. 29,5 cm, L. min. 26,5 cm, l. 14 cm, h. 6,8 cm.

Nel paragrafo sui materiali abbiamo già fatto cenno a quelle cortine, messe in luce dalle attività di scavo, realizzate con ciottoli erratici di alberese; senza voler anticipare dati che saranno oggetto di futuri sviluppi della ricerca, intendiamo soltanto far notare la presenza di murature medievali, realizzate con materiale solo sommariamente lavorato sulla faccia in vista, destinate, a quanto sembra, ai lati meno rappresentativi di abitazioni con facciate realizzate con conci di travertino ben squadrati e spianati con ascettino.

Per la rozza finitura di questi ciottoli di alberese sembra impiegato un attrezzo dotato di punta tipo subbia o picconcello.

Giunti e letti di posa - Se nessuna variazione apprezzabile degli spazi fra i singoli pezzi risulta interessante, pur guardando al lungo periodo, le murature facenti un uso esclusivo del mattone e, analogamente, quelle che utilizzano la pietra, una differenza percettibile si avverte fra giunti e letti di posa di questi due gruppi e quelli relativi alle murature miste. L'impiego di materiali eterogenei infatti obbliga, nei periodi post-medievali, le maestranze, che si avvalgono contemporaneamente di materiali lapidei e di quelli laterizi, a ricorrere ad una quantità considerevole di legante per la realizzazione di questi paramenti.

Dimensioni - Benchè l'esiguità dei campioni impedisca ogni tentativo attendibile di elaborazione di questo genere di dati, per quanto concerne le murature in pietra è possibile osservare che pezzi di grandi dimensioni si trovano utilizzati soltanto nel XII secolo (campioni PB 2, 5).

5 - CONCLUSIONI

Benchè le fonti attestino, per il territorio di Poggibonsi, la presenza di insediamenti di una certa consistenza almeno fino dall'XI secolo, con la sola indagine dei resti conservati in elevato non ci è possibile reperire alcuna traccia di edifici in muratura riferibili a questo periodo.

In tale situazione diviene particolarmente importante poter integrare le lacune derivanti dalla messa in atto delle sole indagini non distruttive con i dati emergenti dallo scavo sulla collina di Poggio Imperiale, al fine di poter dare al più presto risposta ad uno degli interrogativi principali delle ricerche relative all'evoluzione di modelli abitativi: il passaggio dalle capanne agli edifici in muratura.

Quel che è certo è la persistenza, sul lungo periodo, dell'impiego quasi esclusivo degli stessi materiali da costruzione, travertino, arenaria, alberese, reperibili in loco ed utilizzati almeno dal XII secolo.

Se gli edifici indagati ci attestano, con la messa in opera di paramenti realizzati con conci da bene a perfettamente squadrati, disposti su corsi orizzontali, un buon livello tecnico delle maestranze operanti in questo comprensorio fra XII e XIII secolo, la mancanza di strutture abitative sicuramente ascrivibili alla prima metà del secolo non consente di cogliere, per quanto concerne la lavorazione e la finitura dei materiali da costruzione, il passaggio dall'impiego di attrezzi rudimentali, probabilmente legati ad una tradizione locale, quali la subbia ed il picconcello, ad utensili più raffinati, quali l'ascettino, sicuramente già utilizzato, in questo periodo, sempre in Valdelsa, a Colle, a S.Gimignano ed a Certaldo.

Le abitazioni messe in luce dallo scavo, pertinenti ad una lottizzazione dell'insediamento voluta da Guido Guerra, mostrano una fase già avanzata di questo processo che trova precisi confronti nei centri vicini.

Anche a Colle ed a S.Gimignano, infatti, è possibile osservare la tendenza delle maestranze, a partire da questo periodo e per tutto il XIII secolo, a dedicare una cura molto diversa nella realizzazione delle murature destinate alle facciate e di quelle destinate a superfici di minor rilievo.

L'individuazione, su queste ultime, di tracce riferibili ad attrezzi più grossolani apre un filone di ricerca di particolare interesse; ci chiediamo, infatti, se le pietre messe in opera sulle cortine dei lati secondari non siano, in effetti, da considerarsi prive di finitura ed interessate soltanto da un livello di manipolazione minimo, dovuto all'utilizzo di strumenti quali il picconcello, impiegati anche nella fase di estrazione dei materiali, oppure se si tratti del perdurare di una tradizione locale, meno evoluta e richiedente, da parte degli operatori, minor perizia e minor dispendio di energie, ormai sostituita, sui prospetti principali, da tecniche più raffinate, introdotte in quest'area da maestranze non autoctone, la cui circolazione risulta ampiamente documentata.

Un altro nodo fondamentale della ricerca è quello relativo alla ripresa della produzione del laterizio ed alla diffusione sul territorio del suo impiego.

Tale processo sembra sia da mettere in relazione alla costruzione di un gruppo di chiese che, particolarmente diffuse nella parte settentrionale del territorio valdelsano, sono state

tradizionalmente attribuite, dagli storici dell'architettura, a maestranze provenienti dal nord Italia, in base a non meglio specificati caratteri "lombardi o emiliani".

Anche se ciò risultasse vero, l'innesto di questa nuova tendenza sul substrato locale dovette confrontarsi con il gusto dei committenti e con le esigenze legate alla disponibilità dei materiali da costruzione.

Vengono così a delinearsi, in base a questi due elementi, due zone distinte: una più settentrionale in cui si situano Certaldo e Castelfiorentino, a diretto contatto con i vasti giacimenti di argilla, dove gli edifici vengono costruiti esclusivamente in mattoni, ed una più meridionale, dove gli affioramenti di argilla appaiono più limitati e dispersi, coincidente con il territorio in cui si trovano S.Gimignano, Colle e Poggibonsi, e dove con il mattone, pur impiegato sempre più diffusamente, almeno nei primi due centri, soltanto di rado si costruiscono interi fabbricati.

Una testimonianza relativa alla rinnovata disponibilità dei materiali laterizi si percepisce, in primo luogo, dall'osservazione di tutta una serie di edifici in pietra o, comunque, di paramenti realizzati con la netta prevalenza di componenti litici, che fanno ricorso a inserzioni sporadiche di mattoni in qualità di elementi prefabbricati di facile impiego. Murature di questo genere, non necessariamente appartenenti ad un medesimo tipo, si trovano a Certaldo, a S.Gimignano e a Colle. Questa tendenza va però distinta da quella che conduce ad analoghi risultati tramite il reimpiego di mattoni antichi e che, in territorio poggibonese, è stato possibile documentare sulla Pieve di Cedda (campione PB2).

Le apparecchiature messe in opera con il mattone, in tutti questi centri, nel periodo preso in esame, risultano irregolari, con un vasto ricorso ad elementi spezzati. Soltanto a Certaldo ed a Castelfiorentino, ed in un numero limitatissimo di casi, è stato possibile individuare paramenti tendenti ad una disposizione di tipo senese che parrebbero attestare, oltre ad una precoce comparsa di questo ordito in Valdelsa, un primo tentativo di regolarizzazione delle apparecchiature murarie in cotto.

L'estrema varietà dimensionale dei mattoni di età medievale, all'interno di questo territorio, riscontrabile non solo al variare dell'ambito preso in esame ma anche rivolgendo l'attenzione a costruzioni diverse dello stesso centro, parrebbe indicare la mancata standardizzazione della produzione. Con ciò vogliamo sottolineare una possibilità concreta che, in quest'area, le attività legate alla fabbricazione dei laterizi siano da mettere in relazione ad un fabbisogno contingente, legato alla realizzazione dei singoli corpi di fabbrica.

All'interno del territorio di Poggibonsi un solo complesso, la Magione di Torri, per altro non ancora interessato dalla nostra indagine, sembra inserirsi a pieno titolo in questo processo valdelsano mostrando analogie evidenti con le costruzioni laterizie dei centri settentrionali della valle, specialmente con Certaldo, e, a quanto pare, con gli edifici religiosi di derivazione lombarda di cui già abbiamo detto. Già dal XIV secolo l'uso massiccio del mattone nelle costruzioni della magione faceva sì che venisse descritta come "ruber".

Se si esclude questo complesso, soltanto gli ampliamenti della chiesa di S.Lucchese (campione PB6), ascrivibili agli anni compresi fra la fine del XIII e la metà del XIV secolo, attestano un impiego di questo materiale in quantità apprezzabili; anche lo scavo, infatti, non ha, fino a questo momento, restituito che un numero modesti di mattoni.

Tali dati parrebbero, dunque, indicare lo scarso rilievo della produzione laterizia, in questo tratto della valle, per tutto il medioevo.

Ancora in gran parte da individuare è la reale portata dell'ambizioso progetto di nuova colonizzazione della collina di Poggio Imperiale, intrapreso da Enrico VII nel 1313 e risoltosi nel giro di pochi mesi.

Anche delle fortificazioni che, nel 1479, avrebbero dovuto sostenere l'assalto di Alfonso di Aragona duca di Calabria, attualmente, non è possibile reperire alcuna traccia; questo fatto potrebbe far pensare che fossero state messe in atto, in quella occasione, difese realizzate con materiali non duraturi o reimpieganti le preesistenze medievali.

Notissima e testimoniata da resti monumentali è invece la fase pertinente alle fortificazioni medicee del poggio, messe in atto dal Magnifico contro l'eventualità di un nuovo conflitto e mai ultimate per il sopraggiungere della sua morte .

Nella realizzazione dell'imponente progetto difensivo è possibile notare una certa ricorrenza nell'applicazione delle tecniche costruttive dovuta certamente alla notevole omogeneità dell'intervento.

L'uso di materiali litici perfettamente squadri, e spianati con l'ascettino, si limita a paramenti destinati a localizzazioni di particolare rilievo architettonico, come nel caso delle spalle delle porte di accesso (Tipo 4).

Con il cotto, invece, si edificano le cortine perimetrali. Nella realizzazione delle scarpe difensive vengono impiegati mattoni disposti quasi esclusivamente per testa, secondo una pratica diffusa anche in altri centri della Valdelsa, ma che in questo caso particolare corrisponde alla realizzazione di pezzi speciali con entrambe le teste inclinate (si veda la scheda relativa alla fortezza di Poggio Imperiale). Nella messa in opera dei pannelli verticali della cinta del cassero si nota una maggiore attenzione all'ordito dei paramenti con una certa frequenza di pezzi disposti secondo l'apparecchiatura senese.

Una sempre maggiore diffusione trovano, proprio a partire da questo periodo, le murature miste. Apparati murari di tipo identico, derivanti dal massiccio reimpiego dei materiali da costruzione provenienti da edifici medievali, si possono osservare, sia all'interno degli ambienti di passaggio della fortezza che in contesti anche diversi dei centri limitrofi della valle.

Murature di questo tipo, realizzate in pietra e mattone secondo una combinazione che fa largo uso anche di laterizi spezzati, diverranno particolarmente diffuse, in tutta la Valdelsa, con la ripresa dell'attività costruttiva del XVI secolo.

Proprio questa tendenza all'impiego di materiale eterogeneo e, come nel caso del Tipo 6, relativo all'edificio settecentesco interno al cassero, spesso privo di lavorazione, ci rivela il persistere di quella pratica, già rilevata durante il periodo dello sviluppo medievale dei centri valdelsani, che distingue nettamente le superfici destinate a ricoprire un ruolo di rappresentanza da quelle funzionali o percettibili con minore immediatezza da parte dello spettatore.

E' così che il gusto dei committenti ma, soprattutto, le scelte dei costruttori, si ripercuotono, oltre che sulle attività di cava, anche sulla scelta dei materiali e sul grado della loro lavorazione; a partire da questo momento, infatti, accanto al sempre più vasto uso di materiali lapidei messi in opera semilavorati o soltanto spaccati e destinati alle superfici da intonacare, si realizzano, in alcuni contesti particolari, paramenti particolarmente accurati, con pietre perfettamente squadrate e dai giunti di una perfezione senza precedenti.

(A.M.)